

A LINGUA PERFETTA E LA LINGUA UNIVERSALE NEL PROGETTO UTOPICO DI SAMUEL HARTLIB di Giancarlo Rizzo*

Abstract

The essay revolves around linguistic interests of the philosopher Samuel Hartlib (1600-1662). In his papers we find a specific track of the seventeenth-century English language debate, marked significantly by two different researches but in many ways profoundly interconnected: the search for the perfect language and for the universal language. While in the first case he intends to find a linguistic structure that can accurately reflect the ontological essence and the structure of reality, in that way responding to the need for a cognitive nature, in the second he wants to achieve the use of a language that can overcome all the boundaries and differences of dialects, thus responding to the essentially communicative need.

Le sage tourne autour de l'intérêt de la linguistique du philosophe Samuel Hartlib (1600-1662). Dans ses papiers, nous trouvons des traces spécifiques sur le débat linguistique anglais du XVII^e siècle, marqué de façon significative par deux recherches distinctes, et pour plusieurs parts profondément connectés: la recherche de la langue parfaite et du langage universel. Dans le premier cas, on parle de trouver une structure linguistique qui reflète l'essence et la structure ontologique de la réalité, en répondant, par conséquent, à un besoin de nature de la connaissance, le second est de parvenir à l'utilisation d'une langue qui peut pour surmonter toutes les frontières et les différences des barrages linguistiques, répondant ainsi à un besoin essentiel de communication.

Il saggio ruota attorno agli interessi linguistici del filosofo Samuel Hartlib (1600-1662). Nelle sue carte troviamo una specifica traccia del dibattito linguistico seicentesco inglese, segnato in modo significativo da due ricerche distinte ma per molti versi profondamente connesse: la ricerca della lingua perfetta e quella della lingua universale. Mentre nel primo caso si intende trovare una struttura linguistica in grado di riflettere fedelmente l'essenza ontologica e la struttura del reale, rispondendo, così, ad un'esigenza di natura conoscitiva, nel secondo si vuole conseguire l'uso di una lingua

40

* Laureato in Lingue e Letterature Orientali presso l'Università Ca' Foscari di Venezia con una tesi sulle deviazioni eterodosse nella confraternita islamica Qadiriyya e in Filosofia presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi sul concetto di destino nel medioevo. Studioso di mistica islamica, collabora con le riviste "Il Dialogo" (Torino), "Aperture" (Roma), "A Oriente!" (Milano) e "L'Ateo" (Firenze).

in grado di superare ogni confine e differenza di idioma, rispondendo quindi ad un'esigenza sostanzialmente comunicativa.

1. *Radici e sviluppi del coinvolgimento di Hartlib nel dibattito linguistico*

Il dibattito linguistico secentesco inglese è segnato in modo significativo da due ricerche distinte ma per molti versi profondamente connesse: la ricerca della lingua perfetta e quella della lingua universale. L'elemento di differenziazione fra i due campi risiede nel carattere stesso dell'oggetto di ricerca: mentre nel primo caso si intende trovare una struttura linguistica in grado di riflettere fedelmente l'essenza ontologica e la struttura del reale, rispondendo, così, ad un'esigenza di natura conoscitiva, nel secondo si vuole conseguire l'uso di una lingua in grado di superare ogni confine e differenza di idioma, rispondendo quindi ad un'esigenza sostanzialmente comunicativa. Le vicende legate a queste ricerche, pur seguendo uno svolgimento teoricamente autonomo, presentano almeno due aspetti fondamentali in comune: il punto di partenza, la lingua del nomoteta Adamo, paradigma di perfezione e di universalità insieme e l'artificialità del risultato finale. In entrambi i casi, la lingua che risponde ai requisiti richiesti deve essere una lingua escogitata *ad hoc* dall'uomo, inventata e non scoperta fra quelle naturali già esistenti. Spesso le due direzioni si presentarono coincidenti, in quanto la lingua perfetta, cioè esatta, veritiera, veniva presentata anche come lingua transnazionale.

Le radici del dibattito sulla lingua perfetta possono essere rintracciate nelle riflessioni sul linguaggio sviluppate da Bacone, in particolare in relazione agli *idola fori*, le false idee derivanti da un errato uso della lingua. L'esigenza che Bacone intendeva esprimere era quella di una lingua in cui i nomi corrispondessero davvero e in modo trasparente e diretto alle cose, senza confusioni né riferimenti illusori ad oggetti di realtà inesistenti. Il termine "real character", che avrebbe avuto notevole fortuna soprattutto fra i linguisti inglesi, fu coniato proprio da Bacone per indicare segni convenzionali che dovevano essere in grado di riferirsi direttamente ad oggetti e nozioni pur non rappresentandoli visivamente.

Se la lingua perfetta possiede come requisito fondamentale la capacità di rispecchiare fedelmente l'essere, la lingua universale può essere definita genericamente come la lingua parlata da tutti gli uomini del mondo. Un'antica tradizione, che trasse ispirazione dal testo della *Genesi*, identificò la lingua universale con quella originaria, parlata prima della distruzione della torre di Babele¹.

Il concetto di lingua universale era da sempre legato alla supposta necessità di costruire una lingua artificiale utilizzabile e comprensibile a tutti, in grado di lenire la sostanziale insoddisfazione per le lingue naturali, percepite come inadeguate, anche semplicemente per la loro pluralità. In particolare nel dibattito svoltosi fra i secoli XVI e XVII, l'imprecisione e l'insufficienza delle lingue utilizzate nei vari paesi venivano indicate come gravi carenze in grado di invalidare sia la possibilità di comprendersi reciprocamente fra genti di idiomi differenti sia, più a monte, la possibilità di conoscere, ponendosi alla base dei dibattiti concernenti sia la lingua perfetta che la lingua universale. I problemi della scienza e della comunicazione apparivano quindi strettamente connessi con la questione linguistica, che veniva investita di significati e implicazioni di amplissima portata. Ne deriva che l'ideale della lingua universale non poteva che porsi, come quello della lingua perfetta, come "non-luogo", "luogo perfetto" privilegiato per i pensatori coinvolti a vario titolo nei dibattiti scientifici, pedagogici ed irenici di ogni epoca, con una particolare sensibilità rilevabile nei secoli XVII e XVIII².

Tale dibattito linguistico rappresenta un'area tematica molto fertile nell'orizzonte concettuale del filosofo Samuel Hartlib (1600-1662) pensatore di centrale importanza nella vita culturale inglese moderna. Dalle sue carte si evince che non ideò nessuna lingua filosofica o universale, la sua relazione con questo "non-luogo", con questa forma di utopismo, si sostanzia dei rapporti con gli inventori di tali strutture linguistiche. In questo senso, è possibile affermare che in questo settore Hartlib esercitò con impegno il

¹ Il riferimento è in *Genesi*, 11, 1-9. Per uno studio generale cfr. UMBERTO ECO, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma/Bari 1993.

² Mary M. Slaughter enfatizza la prima di queste dimensioni sostenendo che la vera motivazione alla base dei vari progetti di lingue universali fu, nella maggior parte dei casi, più scientifica che linguistica, cfr. MARY M. SLAUGHTER, *Universal languages and scientific taxonomy in the seventeenth century*, Cambridge University Press, Cambridge 1982. Paolo Rossi, invece, ricorda la rilevanza di Comenio quale ispiratore di Leibniz nel suggerire la necessità di una lingua universale come premessa fondamentale per una stabile pace religiosa, cfr. PAOLO ROSSI, *Lingue artificiali, classificazioni, nomenclature*, in *Aspetti della rivoluzione scientifica*, Morano, Napoli 1971.

prezioso ruolo, a lui molto familiare, di patrocinatore e fautore di pubblicazioni e contatti epistolari, indubbio quindi il valore storico del suo contributo.

L'interesse per l'invenzione di un linguaggio universale che avrebbe potuto rendere le comunicazioni internazionali agevoli e libere dai vincoli legati alle differenze delle lingue era inscritto naturalmente nella formazione culturale di Hartlib. Egli fu un *intelligencer*, figura tipica della sua epoca caratterizzata dall'estrema eterogeneità degli interessi, delle attività e dalla predilezione per ruoli di mediazione. Incarnava, per le sue vicende biografiche e per le sue attività e corrispondenze intellettuali, l'ideale del poliglotta erudito: secondo quanto riferisce Dury, Hartlib conosceva il polacco, il tedesco, l'inglese ed il latino, e lo stesso Dury pare non fosse da meno, visto che conosceva il latino, l'inglese, il francese e il tedesco³. L'esigenza di formarsi una solida e ampia conoscenza linguistica non ammetteva trascuratezze se si voleva comunicare con gli studiosi di tutti i paesi del mondo e conseguire il massimo grado di sapienza. Significativo, in questo senso, il fatto che in un'opera esplicitamente utopica come la *Cristianopoli* di Andreae, compaiano chiari riferimenti a questo tipo di esigenze. Narrando le conoscenze in possesso degli abitanti della Città di Cristo, si afferma:

Quelli che sono d'età matura qui s'adoperano anche attorno alle varie lingue, non per saperne di più, ma per potere comunicare con un maggior numero di abitanti della terra, tanto vivi che morti, e per non essere costretti a fidarsi dell'uno o dell'altro grecastro. Affermano che la nomenclatura è la cosa più importante e che è necessario in aggiunta solo un piccolo studio della grammatica. Iniziano con una facile lettura, che collegano con un'altra lettura simile già conosciuta (Cfr. J. V. Andreae, 1983:p. 151).

Il contesto nel quale si collocava la riflessione sulle lingue universali e filosofiche coinvolgeva un'ampia ed articolata area di problemi particolarmente cara al circolo hartlibiano. Infatti la comunicazione scientifica in Inghilterra viveva una fase di transizione per quanto concerneva la scelta della lingua più idonea da utilizzare, in quanto si stava gradualmente affrancando dal predominio assoluto del latino. Gli ambienti puritani si mostravano particolarmente ostili alla permanenza della lingua latina, non solo per la sua identificazione con il mondo dell'erudizione elitaria, ma anche

³Si tratta di una caratteristica non isolata anche nell'ambito del circolo animato dallo stesso Hartlib, se, come informa il biografo di Boyle, Thomas Birch, John Pell conosceva il latino, il greco, l'ebraico, l'arabo, l'italiano, il francese, lo spagnolo ed il tedesco, cfr. T. BIRCH (a cura di), *The Works of the Honourable Robert Boyle*, J. & R. Rivington, London 1744, p. 35.

per il suo significato religioso: il latino era visto inevitabilmente come la lingua del Papa e dei cattolici. A queste considerazioni si aggiungevano spesso critiche sulla difficoltà di apprendimento della grammatica latina e la sua imperfezione, rivelata da numerose irregolarità. In Inghilterra, come negli altri paesi europei, l'affermazione delle lingue volgari incontrò tenaci resistenze da parte delle roccaforti della tradizione erudita e cattolica. È indicativo, a titolo di esempio, che Nicholas Culpeper, nella sua *A Physicall Directory, or A translation of the London Dispensatory*, pubblicata a Londra nel 1649, lamenti l'intolleranza mostrata dai papisti e dal Collegio dei medici rispettivamente contro i testi teologici e medici in volgare.

In questo periodo di fermento e di rinnovamento, la ricerca di una nuova lingua appariva connessa direttamente alla questione della corrispondenza e della comunicazione internazionale, sempre più vasta e più complessa, anche per quanto concerneva aspetti pratici come i traffici commerciali (si pensi ai contatti con le culture americane); ai dibattiti sull'ecumenismo e l'irenesimo (che si confrontavano con problemi come la conversione degli infedeli e la diffusione dei testi sacri); alle esigenze della nuova scienza sperimentale (che richiedeva una terminologia precisa ed adeguata ad esprimere nozioni inedite); alle numerose proposte di riforme pedagogiche (che sollevavano problemi circa la facilità e la velocità di apprendimento della lingua, ma anche circa la necessità di superare l'assoluto predominio delle lingue morte).

In relazione a questi elementi, all'interno del circolo hartlibiano era diffusa una consistente curiosità per le questioni legate alla lingua universale, curiosità che induceva gli associati a ricercare informazioni su progetti anche relativamente lontani nel tempo e di area francese⁴. Risaliva, per esempio, agli anni Venti del XVII secolo l'invenzione di un misterioso alfabeto universale da parte del francese Jean Le Maire⁵; di tale invenzione sia Theodore Haak sia Comenio riuscirono a ricevere notizie un ventennio più tardi attraverso la mediazione di Mersenne. Caratteristica di questo alfabeto

⁴A proposito della particolare attenzione riservata da Hartlib agli ambienti intellettuali francesi, è interessante ricordare che egli riferì, nel 1640, di un progetto di lingua universale che sarebbe stato messo a punto da Cartesio, ma del quale, tra i documenti che dimostrano l'indubbio interesse cartesiano per il tema, non è rimasta traccia. Per l'atteggiamento critico assunto da Cartesio nei confronti dell'ipotesi di una lingua universale perfetta e realmente utilizzabile, cfr. ROBERTO PELLERÉY, *Le lingue perfette nel secolo dell'utopia*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 32-33.

⁵Si tratta di JEAN LE MAIRE (1601-1643), gentiluomo della Camera del re Luigi XIII, che inventò un metodo per apprendere velocemente e facilmente le lingue ed eseguire con rapidità traduzioni, uno strumento per facilitare la navigazione e anche uno strumento musicale simile al liuto.

doveva essere la sua utilità, in quanto avrebbe consentito di superare i confini linguistici permettendo di comunicare con tutti i popoli.

Non è privo di rilevanza il fatto che anche Théophraste Renaudot⁶, autore ben noto a Hartlib, abbia sempre mostrato una vivace attenzione per la questione della lingua universale e le sue implicazioni filosofiche: le conferenze parigine affrontarono spesso il tema, incentrandosi sull'argomento dell'ordine e dell'armonia della natura, ai quali doveva corrispondere un linguaggio analogamente armonico ed ordinato, se l'uomo intendeva conseguire una vera ed esatta conoscenza. Le conclusioni tratte da questi dibattiti vennero pubblicate in francese nel 1636 e quattro anni più tardi erano già note in Inghilterra, come rivelano indicazioni presenti nelle carte di Hartlib. Considerando la solerzia con la quale Hartlib assunse informazioni sulle attività di Renaudot, è facile comprendere che si verificò un'osmosi tra il gruppo francese ed il circolo coordinato da Hartlib circa i progetti di lingua filosofica universale, sebbene non esistano documenti in cui venga esplicitamente indicato Renaudot come fonte.

Un altro progetto francese aveva attratto l'attenzione di Hartlib fin dal 1635: le note risalenti a quell'anno informano che, tramite l'amico Sir William Boswell, membro del *Gresham College* e ambasciatore all'Aja, Hartlib venne a conoscenza della presenza in Inghilterra di D. P. Champagnolles, inventore di un progetto di lingua universale. Annotazioni del 1639, inoltre, rivelano che Hartlib possedeva una copia di un libro dell'*Odissea* omerica stampato nel carattere ideato da Champagnolles, sebbene a quell'epoca non ne conoscesse pienamente il funzionamento né il destino seguito dal momento dell'invenzione. Solo nelle *Ephemerides* di Hartlib del 1650 compare una breve spiegazione del linguaggio concepito dal francese, basato presumibilmente sul principio dell'abaco, cioè sull'utilizzazione di un sistema di radici generali variamente completate, in modo tale che la desinenza di ogni parola venisse indicata tramite una piccola griglia composta da quattro quadrati occupati da vari segni (punti o trattini) di significato numerico. È interessante notare come per quanto concerne Champagnolles, al pari di altri inventori di analoghi alfabeti o caratteri, la segretezza fosse sentita necessaria, una sorta di obbligo e di tutela al tempo stesso. In questo modo, paradossalmente, strutture

⁶ THEOPHRASTE RENAUDOT (1584-1653), nato a Loudun, è considerato il padre del giornalismo moderno francese in quanto fondò la *Gazette de France*, probabilmente nel maggio 1631; studiò a Montpellier e viaggiò numerosi anni per il paese, apprendendo informazioni preziose e formulando nozioni innovative nel campo della medicina e della chirurgia; ottenuto il favore e la protezione di Richelieu a partire dal 1612, Renaudot assunse la carica di "Commissario generale dei poveri validi ed invalidi".

linguistiche concepite per facilitare e perfezionare la comunicazione universale finivano, per volontà dei loro stessi ideatori, per essere relegate a limitate cerchie di eruditi e “specialisti”. La dialettica tra “esoterismo” e “democrazia intellettuale”, tra tendenza al monopolio e incoraggiamento del libero commercio delle idee è dunque un motivo che ritorna anche in relazione ai progetti di lingua universale.

Anche un esponente di spicco degli ambienti intellettuali germanici in cui affondava le radici la cultura originaria di Hartlib, Johann Heinrich Bisterfeld, era coinvolto nel dibattito sulle lingue universali: nel 1638, dopo aver viaggiato in Francia, in Olanda e in Inghilterra, e in particolare dopo una visita a Mersenne, scrisse a Hartlib e Haak accennando ad un nuovo linguaggio universale. Nell'opera pubblicata postuma, nel 1661, *Alphabeti philosophici libri tres*, Bisterfeld aveva manifestato un profondo interesse per gli aspetti classificatori insiti in un progetto di alfabeto filosofico in grado di raccogliere e sistematizzare con completezza e razionalità tutti i termini tecnici e scientifici.

Risulta di particolare rilevanza, anche alla luce della circolazione dei testi appartenenti alla letteratura utopica continentale in Inghilterra, osservare che un'altra opera scaturita dagli ambienti intellettuali continentali e legata alle tematiche linguistiche era nota a Hartlib: si tratta della *Philosophiae rationalis partes quinque* di Campanella, pubblicata a Parigi nel 1638, sulla possibilità di creare una lingua artificiale caratterizzata da un vocabolario basato sulla natura delle cose e da una “grammatica filosofica” differente rispetto a quella delle lingue naturali.

Per quanto concerne i progetti anglosassoni, Hartlib appare altrettanto vigile e sensibile a cogliere informazioni su disparati disegni, di differente spessore.

Nelle *Ephemerides* hartlibiane compaiono notizie circa il progetto di “carattere reale” ideato dal Reverendo Johnson su suggerimento di William Bedell, vescovo di Kilmore e amico di Hartlib. Note risalenti al 1641 accennano ad un certo “Mr. Flower”, docente al Jesus College di Oxford, che avrebbe appreso il linguaggio geroglifico di Johnson tanto da riuscire a comunicare con quest'ultimo servendosene. L'interesse di Hartlib per l'invenzione si sarebbe protratto negli anni, come dimostrano i dati registrati nelle note del 1649, in cui egli informa che essa venne ripresa ed integrata proprio tra il 1649 ed il 1650 dal medico paracelsiano John French, vicino al circolo hartlibiano.

Nel carteggio fra Hartlib e Robert Boyle si trovano importanti riferimenti alla questione della lingua universale. In particolare, in una lettera inviagli da quest'ultimo il 19 marzo 1646/7 è contenuta un'interessante

osservazione circa il carattere internazionale e quindi interlinguistico dei simboli matematici.

Se il progetto del Carattere Reale conseguirà i suoi risultati, sarà in grado di fare ammenda in buona parte presso il genere umano per ciò che la superbia degli uomini distrusse alla torre di Babele. E in verità, poiché i nostri caratteri matematici vengono compresi da tutte le nazioni d'Europa nello stesso modo, sebbene ogni popolo esprima quella comprensione con la propria lingua, non immagino alcun fattore che renda impossibile la stessa cosa che già vediamo in atto con i numeri, ma con le parole (T. Birch 1744:p. 22).

La peculiare e consueta universalità dei segni numerici rappresenta dunque, agli occhi di Boyle, una concreta speranza in vista della costruzione di una lingua universale composta da caratteri reali.

Boyle venne a conoscenza del progetto di carattere reale ideato da Francis Lodwick proprio attraverso la mediazione di Hartlib. Boyle si interessò a lungo dei progetti di lingua universale, stimolato da un netto disprezzo per ogni ricerca intellettuale che si riduca a vuoto studio delle parole e per ogni inutile abbellimento dello stile. Egli, inoltre, fece parte della commissione istituita appositamente nel maggio 1668 dalla *Royal Society* per studiare le possibili applicazioni pratiche della lingua filosofica ideata da John Wilkins.

Il 1647 conobbe la nascita di due progetti di lingue universali, quello di Francis Lodwick, esposto nell'opera *A Common Writing* e quello di Kinner. Quest'ultimo, nel giugno di quell'anno, espose a Hartlib il suo progetto di una lingua artificiale, intesa sia come rimedio alla babelica confusione delle lingue naturali sia come potente aiuto alla memoria. L'idea di un abbozzo di lingua filosofica era nata in Kinner dall'esigenza di migliorare le correnti classificazioni botaniche e dalla necessità di sistematizzazione delle nozioni più complicate e difficili espresse dagli studiosi di scienze naturali. L'ispirazione che guidava tale progetto suscitò l'interesse di Petty che tentò di realizzarlo, attorno al 1650, per poter disporre di una terminologia botanica funzionale, sebbene pare che non abbia conseguito i risultati sperati. William Petty lavorò ad una lingua universale composta di caratteri più facili di quelli utilizzati comunemente e ad un *Dictionary of sensible words* volto ad eliminare ogni ambiguità insita nel linguaggio. Nell'*Advice*, Petty auspica un'istruzione meno libresca e più pratica per i fanciulli e propone di scrivere non soltanto secondo le modalità comuni, ma anche di rendere più veloce questa operazione usando strumenti che definisce genericamente "Real Characters", senza esporre la sua prospettiva riguardo a ciò che essi dovrebbero essere. Mersenne aveva manifestato analoghi interessi a partire

dal 1640 e aveva rivolto la sua attenzione agli scritti di agricoltura di Plattes, come risulta dalla corrispondenza con Haak. In questa direzione si muovevano anche le riflessioni e gli studi del naturalista John Ray, che collaborò anche con Wilkins. Hartlib conosceva le ricerche naturalistiche e le attività classificatorie condotte da Ray e scambiava informazioni su di esse principalmente con John Worthington. Hartlib aveva infatti inviato a quest'ultimo il manoscritto dell'opera di Jungius *Isagoge Phytoscopica*, che era stata poi prestata a Ray. Si trattò di un contributo non irrilevante nel percorso intellettuale di Ray, poiché lo scritto di Jungius avrebbe fornito al naturalista elementi preziosi per le opere botaniche da lui scritte fra il 1650 ed il 1659. Hartlib aveva ottenuto, in cambio, una lettera dello stesso Ray ed una copia della sua prima opera, il *Catalogus plantarum circa Cantabrigiam nascentium*, conosciuta anche come *Cambridge Catalogue*, inviata gli nel 1660 e pubblicata nello stesso anno.

Gli anni Cinquanta non videro scemare l'interesse di Hartlib per il tema della lingua universale, se, come sembra probabile, egli conobbe Sir Thomas Urquhart, autore dell'*Ekskubalouron* (1652), opera che contiene un progetto per un linguaggio simbolico composto da elementi semplici che corrispondevano a nozioni prime.

Nelle *Ephemerides* del 1655, compare un riferimento ad un altro inventore di lingue universali, il nobile svedese Benedict Skytte, particolarmente attento agli studi etimologici e comparativi tra le lingue come elementi preparatori alla creazione di un idioma in grado di contenerle e al contempo correggerle.

Nello stesso anno, una lettera dell'informatore politico svizzero Etienne Polire inviata a Hartlib fornisce un dato importante per comprendere la rilevanza ed il significato del coinvolgimento di Hartlib nella vasta sfera della criptologia. Polier comunica al suo interlocutore la disponibilità a fornire notizie sulla corte francese, ma specifica che l'eventuale corrispondenza dovrebbe svolgersi in un linguaggio cifrato, scelto fra quelli hartlibiani, dello stesso Polier oppure fra quelli contenuti nell'opera di "Gustavus Selenus" *Cryptomenytices et cryptographiae libri IX*. L'opera, pubblicata nel 1624, è uno dei maggiori esempi dell'"arte della criptologia" del secolo; lo pseudonimo nascondeva il Duca Augusto il Giovane di Brunswick-Luneburg, il quale era convinto sia dell'utilità pratica del compendio da lui composto sia del rischio che esso potesse essere utilizzato per scopi non edificanti come, per esempio, attività spionistiche. Pare che Hartlib possedesse una copia dell'opera o che potesse consultarla liberamente, tanto da acquisire una conoscenza adeguata dei linguaggi cifrati che vi erano analizzati. Il riferimento a linguaggi propri dello stesso Hartlib sembra inoltre suggerire un

suo impegno in prima persona, seppur non confermato da pubblicazioni o scritti specifici.

Hartlib fu probabilmente a conoscenza anche del progetto di Cave Beck e delineato nell'opera *The Universal Character, by which all the nations of the world may understand one anothers conceptions reading out of one Common Writing their own mother tongues*, pubblicata a Londra nel 16577. Poco dopo la pubblicazione dello scritto, infatti, Hartlib ricevette una lettera di George Dalgarno in cui quest'ultimo, al fine di promuovere il suo progetto di lingua universale, critica quello di Beck e manifesta la sua delusione per la scarsa portata innovativa del suo "carattere". Sebbene, dunque, Hartlib possa non aver letto l'opera di Beck, tuttavia raccolse pareri e commenti su di essa, a conferma della sua volontà di mantenersi costantemente informato circa le pubblicazioni sul tema linguistico. Un aspetto che potrebbe aver attratto l'attenzione di Hartlib sulla nuova lingua inventata da Beck fu l'accenno esplicito contenuto nell'epistola dedicatoria dell'opera alla sua utilità per il commercio e per la diffusione della vera religione.

Sui problemi connessi alla lingua universale, Hartlib fu in corrispondenza con numerosi associati e studiosi di diverso spessore che si interessarono a vario titolo dell'argomento: è possibile ricordare, per esempio, gli scambi epistolari intercorsi tra Hartlib e Joachim Hübner, Faustus Morstyn, Elias Ashmole e John Pell. In particolare, quest'ultimo, matematico e linguista, fu inventore di un "character" e partecipò attivamente alla discussione sullo schema di una lingua filosofica elaborato da Dalgarno, insistendo sull'utilità di un sistema di scrittura "brachigrafico" e "tachigrafico"⁸.

Come ultimo atto nella vicenda che lo aveva legato per poco meno di un trentennio alle vicissitudini della lingua universale, Hartlib contribuì in qualità di editore alla pubblicazione dell'*Ars signorum* (1661) di Dalgarno⁹: Il

⁷ Si tratta di CAVE BECK (1623-1706?), parroco della Chiesa di Saint Helen a Ipswich. La lingua proposta da Beck consiste in un sistema di combinazioni numeriche che rappresentano i termini radicali, al quale è abbinata la serie delle lettere per la specificazione di tempo, caso, genere e numero. Beck afferma di essersi ispirato a Bacone, Wilkins e, significativamente, al missionario Matteo Ricci (per le informazioni da lui fornite sulla scrittura cinese).

⁸ Dalgarno ideò un sistema di questo tipo e inviò a Hartlib un passo del *Vangelo di Giovanni* (16, 1-2) trascritto secondo tale sistema; Hartlib, come si arguisce da una lettera indirizzata proprio a Pell datata luglio 1657, ne fu entusiasta ed auspicò una trascrizione integrale del testo biblico.

⁹ La lingua filosofica di Dalgarno consiste sostanzialmente in un dizionario basato sulla classificazione logica delle idee e degli oggetti, divisi in 17 classi supreme designate da altrettante lettere dell'alfabeto. Ogni classe suprema si divide a sua volta in sottoclassi distinte per la variazione della seconda lettera. Il concetto classificatorio che sta alla base della lingua filosofica di Dalgarno prevede che ogni oggetto simile sia designato

suo intervento avvenne dopo che ebbe interpellato Lodwick, quattro anni prima, affinché gli esprimesse le sue opinioni sul progetto dello scozzese. Lodwick rilevò i limiti del progetto, ma espresse un giudizio complessivo moderatamente positivo e si rese disponibile per finanziare almeno parzialmente gli studi di Dalgarno. Quest'ultimo, alla fine degli anni Cinquanta, temette di essere vittima di una sorta di plagio perpetrato dal suo rivale Wilkins, anch'egli appoggiato da Lodwick: da una lettera inviata a Hartlib emerge infatti che, dopo un periodo di assidua frequentazione e aperti dibattiti sul tema della lingua universale, Dalgarno si aspettava che Wilkins utilizzasse illegittimamente le sue riflessioni, sebbene fosse convinto che non potesse trarne credito e consistenti guadagni, in quanto lui, nel frattempo, aveva perfezionato ulteriormente le sue concezioni.

2. Un dibattito fra Inghilterra e continente

La visita di Comenio in Inghilterra del 1641-1642 rappresenta uno degli episodi più rilevanti nell'ambito delle attività e interessi di Hartlib ai temi della lingua perfetta e della lingua universale. In particolare, questo episodio appare significativo al fine di valutare l'effettivo peso assunto dalle riflessioni continentali nella tradizione culturale britannica e, di conseguenza, stimare la reale incidenza del ruolo di intermediario giocato da Hartlib anche per quanto concerne i dibattiti linguistici.

L'opera di Comenio in cui emerge con maggior chiarezza e rilievo il tema della lingua filosofica è la *Via Lucis*, scritta proprio durante il soggiorno inglese ma pubblicata ad Amsterdam solo nel 1668.

L'ideale pansofico comeniano si realizza nella ricerca di un metodo empirico e di una logica induttiva, secondo il modello baconiano, e quindi di un linguaggio, che consentano all'uomo di penetrare e di dominare tutto il reale, che garantiscano cioè il possesso della sapienza universale. Il maggiore ostacolo alla diffusione della luce e della penetrazione della pansofia presso tutti i popoli consiste, secondo Comenio, nella molteplicità e nella varietà delle lingue, superabile solo attraverso la realizzazione della "monoglottia", cioè di una lingua comune in tutto il mondo; e la monoglottia

da parole molto simili. Dalgarno fu autore anche dell'opera *Didascalocophus or the deaf and dumb man's tutor*, pubblicata a Oxford nel 1680, in cui viene elaborato un metodo per l'istruzione dei sordomuti, e di un alfabeto composto da segni manuali. È interessante notare che sia in Beck sia in Dalgarno compaiono due requisiti richiesti alla lingua perfetta: essa dev'essere di facile apprendimento (Dalgarno pensa che siano necessarie due settimane, mentre Beck ritiene sufficienti addirittura due ore) e deve prestarsi all'utilizzazione orale come a quella scritta.

coinciderà con la “panglottia”, in quanto onnipervasiva, sia quanto a diffusione sia quanto a capacità di cogliere l'essere nella sua essenza. La ricerca di questa lingua perfetta ed universale potrebbe avvenire, secondo Comenio, in due modi: si potrebbero scegliere dalle lingue esistenti i loro migliori elementi, creando un'ulteriore lingua che sarebbe così distinta ma anche legata a tutte le altre; oppure, e questo risulta il metodo preferibile, si può creare un linguaggio radicalmente nuovo, privo di riferimenti alle lingue utilizzate, ispirato direttamente dalle cose. La lingua pansofica sarebbe aliena da imperfezioni in quanto rifletterebe l'armonia della natura, e sarebbe estremamente ricca in quanto renderebbe conto della varietà degli esseri naturali e delle loro proprietà. Nella prospettiva di Comenio, però, questa lingua non avrebbe dovuto sostituire totalmente il latino, il greco e l'ebraico: essi, infatti, essendo stati utilizzati per esprimere e diffondere il Verbo, sono depositari di una dignità che mantiene il suo valore.

La visita di Comenio si colloca in concomitanza con il sorgere del movimento culturale inglese incentrato sul progetto di una lingua filosofica¹⁰. Ma, al di là di questa osservazione meramente cronologica, il dibattito sull'effettiva influenza esercitata da Comenio sulla riflessione anglosassone circa la lingua universale rimane aperto.

Una tesi molto interessante è stata sostenuta, su questo tema, da Subbiondo. Essa consiste nell'affermazione di una relazione di tipo “mezzo-fine” tra la lingua filosofica e la riforma pedagogica nel pensiero di Comenio e di un'influenza comeniana diretta e determinante su John Wilkins, uno dei massimi teorici della lingua perfetta, e sul dibattito inglese in generale, tale per cui anche negli ambienti britannici le due questioni, linguistica e pedagogica, si posero in stretta continuità fra di loro. In quest'ottica, dunque, la lingua universale auspicata da Comenio e ricercata da numerosi pensatori inglesi del periodo non si pone semplicemente come il rimedio alla confusione linguistica post-babelica, ma rappresenta il rimedio all'ignoranza post-edenica, in quanto sarebbe in grado di ristabilire il contatto originario e innocente con le cose e, di conseguenza, il dominio sulla natura.

L'opera in cui Wilkins delineò il suo progetto di lingua universale fu *An Essay Towards a Real Character*¹¹. Seth Ward ebbe il merito di suggerire

¹⁰ Mentre in Francia il dibattito sulla lingua universale raggiunse la sua massima fioritura nella prima metà del Seicento, in Inghilterra giunse a maturazione nella seconda metà del secolo; un esempio significativo della precocità francese rispetto agli ambienti anglosassoni può essere costruito dagli scambi epistolari sul tema avvenuti fra Mersenne e Cartesio a partire dal 1629.

¹¹ Lo scritto venne pubblicato a Londra nel 1668 a cura della *Royal Society*, alla quale era dedicata, come rivela la nota riportata a fianco del frontespizio, datata lunedì 13 aprile 1668 e relativa all'incontro dei *fellows* che si espresse a favore dell'iniziativa. Il

a Wilkins la composizione di un trattato che coinvolgesse tematiche legate alla grammatica, alla semantica, alla fonetica, ma che contenesse rilevanti riflessioni filosofiche concernenti l'affascinante questione della lingua universale. È probabile che Wilkins abbia posto mano al saggio a partire dal 1657 oppure, al più tardi, nel 1659; lo ultimò nel 1665, ma l'incendio di Londra del 1666, distruggendo le due copie già stampate e la versione manoscritta, ne ritardò la pubblicazione.

L'ambizioso scopo perseguito da Wilkins, ma da lui stesso ritenuto non ancora pienamente realizzato dal suo scritto, era quello di fornire una "chiara espressione di tutti gli oggetti e di tutte le nozioni che sono classificabili nei discorsi".

Wilkins propone riferimenti espliciti all'opera svolta dall'Accademia della Crusca e dall'Accademia francese, entrambe impegnate nella compilazione di dizionari ragionati, al fine di suffragare la necessità del suo saggio: quest'ultimo, infatti, sarebbe in grado di proseguire lo spirito delle due imprese continentali, potenziandone l'utilità pratica per l'intero genere umano attraverso l'aggiunta del carattere di universalità.

Wilkins condivideva con Comenio la relazione tra lingua filosofica e riforma educativa, in quanto anch'egli vedeva tra questi elementi un necessario rapporto di inclusione e di strumentalità della prima rispetto alla seconda. In questo senso va letto il riferimento costante alla facilità che caratterizzava il "carattere reale" di Wilkins: l'unicità del linguaggio, derivante dalla sua universalità, comportava, insieme ad un'estrema semplificazione nelle comunicazioni fra le nazioni, anche la possibilità di apprendere in un solo idioma tutte le parole necessarie ad esprimere tutti i concetti. D'altra parte, si trattava di un orientamento congeniale e non nuovo agli ambienti inglesi, in quanto già emerso negli scritti baconiani.

La prospettiva di Wilkins nei confronti della lingua universale, inoltre, era caratterizzata, come quella di Comenio, da una spiccata sensibilità religiosa che faceva sì che si individuasse in essa principalmente un prezioso strumento per facilitare gli scambi di conoscenze fra i vari paesi, la diffusione del Cristianesimo e lo smascheramento degli errori di interpretazione delle Sacre Scritture che erano all'origine di sanguinosi conflitti.

Nell'epistola che apre il saggio di Wilkins si legge:

trattato, molto ampio, è suddiviso in quattro parti, a loro volta comprendenti rispettivamente cinque, dodici, quattordici e sei capitoli; vi sono esposti numerosi ed eterogenei argomenti, tra i quali l'origine e la struttura degli alfabeti e delle lingue (con particolare attenzione agli sviluppi della lingua inglese), la classificazione degli esseri naturali, le categorie logiche aristoteliche, le regole grammaticali ed ortografiche e, nella parte conclusiva, il progetto di lingua universale.

In aggiunta a quell'estremamente ovvio vantaggio che ne deriverebbe, cioè la facilitazione del reciproco Commercio tra le diverse nazioni del mondo e il perfezionamento dell'intera conoscenza della natura, esso [il "carattere reale" di Wilkins] condurrebbe analogamente alla diffusione della conoscenza della religione. Dopo il dono dei miracoli, in particolare quello delle lingue, riversato sugli Apostoli nella fase nascente del Cristianesimo, non c'è nulla che sia in grado più del progetto qui proposto di realizzare quelle speranze, che consistono nella diffusione della religione. A questo sarà opportuno aggiungere che il presente progetto contribuirà anche in modo sostanziale a chiarire alcune delle nostre attuali differenze in ambito religioso evidenziando molti errori avventati che si rifugiano dietro espressioni ingannevoli e false che, una volta svelati attraverso argomentazioni filosofiche e rese coerenti rispetto all'autentico e naturale significato delle parole, appariranno inconsistenti e contraddittorie; e molte di quelle che pretendevano di essere misteriose e profonde nozioni, espresse con parole altisonanti, per mezzo delle quali alcuni si sono guadagnati la fama, dopo essere state esaminate in questo modo, si riveleranno o assurdità o nozioni molto banali e sterili.

La lingua universale, quindi, si poneva come strumento di diffusione del messaggio religioso autentico e di smascheramento delle imposture: proprio attraverso la seconda funzione si sarebbe esplicitata la prima, poiché la verità sarebbe emersa dalla demolizione delle ambiguità e dagli errori insiti in molte dottrine fantasiose. Questi ultimi venivano considerati da Wilkins sostanzialmente errori linguistici, dovuti ad un linguaggio oscuro e retorico che nascondeva attraverso parole ed espressioni contorte o eleganti concetti oziosi e puerili. È interessante il riferimento al miracolo della polilalia: Wilkins è convinto che il lavoro da lui intrapreso, sebbene non perfetto, come spesso ammette nel corso della lettera, sia in grado di imitare gli effetti prodigiosi che si erano verificati grazie a quel dono divino concesso agli Apostoli e ai primi Cristiani¹².

Le due aree di convergenza indicate hanno indotto numerosi studiosi ad assumere una posizione simile a quella argomentata da Subbiondo. D'altra parte, già Benjamin DeMott, prima di Subbiondo, aveva sostenuto che Comenio ebbe un ruolo determinante e diretto sulla formazione del movimento stesso e sugli orientamenti dei dibattiti da esso animati. Tale posizione sembra essere suffragata da alcune note rintracciate tra le carte di Hartlib in cui si ricollega il progetto di Wilkins di una lingua filosofica ad autori che si occuparono di disegni simili in anni precedenti. DeMott ha interpretato questi riferimenti come accenni a Comenio e a

¹² Il miracolo è narrato negli *Atti degli Apostoli*, 2, 4-11.

Cyprian Kinner e ha rafforzato la sua tesi sostenendo che la parte della *Via Lucis* dedicata alla trattazione della lingua universale potrebbe risalire al periodo del soggiorno inglese di Comenio.

Sul fronte opposto si sono schierate Vivian Salmon, Marta Fattori e Brigitte Asbach-Schnitker. In particolare, Vivian Salmon tende ad affermare con decisione l'autonomia e l'originalità delle riflessioni linguistiche britanniche. La Salmon dissente da DeMott soprattutto per quanto concerne l'ultimo argomento qui ricordato, in quanto è assai probabile che nel periodo intercorso fra il 1641 e il 1668, data di pubblicazione della *Via Lucis*, Comenio abbia rivisto e modificato l'opera, forse proprio nella parte in questione.

Inoltre, Wilkins non faceva parte del circolo hartlibiano al tempo della visita di Comenio e quindi potrebbe addirittura non averlo neppure incontrato¹³.

Subbiondo tenta di dirimere la questione ponendo in luce che Comenio effettivamente riferisce di interventi sul testo della *Via Lucis* successivi alla prima stesura del 1641, ma non specifica né le parti cambiate né quelle che cominciarono a circolare in Inghilterra nella forma manoscritta, all'indomani della sua partenza; questo argomento, dunque, non è in grado di dimostrare un'influenza diretta del pensiero linguistico comeniano sugli ambienti inglesi; inoltre non è possibile stabilire con certezza se Wilkins e Comenio si siano incontrati nel 1641, nonostante alcune fonti comuni e la comune conoscenza di Hartlib e Theodore Haak. In virtù di queste considerazioni, Subbiondo opta per una cauta conclusione di compromesso: probabilmente è scorretto affermare un'influenza comeniana a senso unico sugli ambienti inglesi, mentre pare ragionevole ipotizzare un mutuo scambio di spunti e suggestioni sulla lingua universale fra i due ceppi, continentale e britannico.

Un'ulteriore ipotesi interpretativa in linea con la conclusione di Subbiondo potrebbe individuare in Comenio colui che impresse un nuovo corso ai dibattiti anglosassoni, spostando significativamente l'attenzione dai già noti e più volte esplorati aspetti del "carattere reale" al tema della creazione di una vera e propria lingua universale. Prima del 1641, infatti, non erano mai comparsi in Inghilterra trattati dedicati esplicitamente e specificamente alle lingue universali, ma piuttosto sistemi alfabetici o tabelle di segni linguistici non integrati in strutture linguistiche complesse. Questa

¹³ L'inizio della corrispondenza fra Wilkins e Hartlib risale effettivamente solo alla metà degli anni Quaranta; gli scambi epistolari si sarebbero protratti fino agli anni Cinquanta; è possibile ipotizzare contatti negli anni precedenti alle prime lettere se si pensa che Haak, già conosciuto sia da Hartlib sia da Wilkins nel 1641, abbia avuto la funzione di tramite, ma non esistono prove certe in tal senso.

interpretazione, che appare piuttosto realistica, implicherebbe l'attribuzione a Comenio di un ruolo molto rilevante nel panorama degli studi linguistici anglosassoni e, di conseguenza, consentirebbe di individuare nell'intervento hartlibiano, un fattore significativo, seppure indiretto, di sviluppo del dibattito in materia.

Riferimenti bibliografici

J. V. ANDREAE, *Descrizione della repubblica di Cristianopoli*, Guida, Napoli 1983.

T. BIRCH (a cura di), *The Works of the Honourable Robert Boyle*, J. & R. Rivington, London 1744.

U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma/Bari 1993.

M. SLAUGHTER, *Universal languages and scientific taxonomy in the seventeenth century*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

P. ROSSI, *Lingue artificiali, classificazioni, nomenclature*, in *Aspetti della rivoluzione scientifica*, Morano, Napoli 1971.

R. PELLERREY, *Le lingue perfette nel secolo dell'utopia*, Laterza, Roma-Bari 1992.